

TUTTI I POSTI DOVE O VISSUTO

MAPPA DEI
POSTICHE HO
ABITATO



2004:
voci d'oggi e confronti

“A questo punto Kublai Kan s’aspetta che Marco Polo parli [della città] d’Irene com’è vista da dentro. E Marco non può farlo: quale sia la città che quelli dell’altipiano chiamano Irene non è riuscito a saperlo; d’altronde poco importa: a vederla standoci in mezzo sarebbe un’altra città; Irene è un nome di città da lontano, e se ci si avvicina cambia. La città per chi passa senza entrarci è una, e un’altra per chi ne è preso e non ne esce; una è la città in cui si arriva la prima volta, un’altra quella che si lascia per non tornare; ognuna merita un nome diverso; forse di Irene ho già parlato sotto altri nomi; forse non ho parlato che di Irene.”

(Italo Calvino, “Le città invisibili”)

Voci d’oggi e confronti

Una mattina di febbraio 2004, ore 8:
Nel tragitto verso la scuola penso al decennale dell’arrivo dei profughi dell’ ex Jugoslavia al Centro d’accoglienza di Casalecchio di Reno.

Da alcuni giorni ricerco modalità di trasmissione di un’ esperienza per me iniziata a Casalecchio nel febbraio di dieci anni fa, come coordinatrice del nuovo Centro per profughi dell’ex Jugoslavia. Evoco il febbraio del 1994 cercandone le tracce in questo del 2004: la premessa e l’epilogo di una storia che sembra lontana ma che continua ad emergere a tratti, presente e vitale, nella quotidianità degli ex profughi, di chi con loro continua ad interagire, come me, e dei casalecchiesi. Ma la trama che ne risulta non è solo la loro; è anche la nostra. Più ripercorro le vicende degli ex profughi, più incontro connessioni e paralleli con l’eredità lasciata nel nostro vissuto collettivo dalle emigrazioni delle nostre origini. Anche la situazione di nuovi cittadini degli ex profughi slavi sembra già descritta in modo incredibilmente attuale agli inizi del Novecento, a proposito dei nostri connazionali immigrati in America.

Ci muoviamo in una realtà irreversibilmente multiculturale in cui risulta utile ogni occasione di allenamento ad un pensiero orientato a ridurre le distanze tra persone di diversa provenienza, ed è perciò importante considerare dove l'altro è simile a noi; anche riconoscere le specificità culturali che ci rendono differenti non comporta il rischio di sottolineare spaccature, se lo si fa nell'intento di allargare la base della congiunzione. Credo quindi che abbia senso ricordare le tappe, ricercare e custodire le tracce di un piccolo percorso decennale denso di significati, sottraendolo all'oblio di una memoria comune che spesso "brucia" gli eventi a gran velocità, in un'ottica dell'attenzione all'oggi che rende difficile i pensieri a lungo termine o rivolti all'indietro. Questo vale in particolar modo per i rom, proiettati nel compimento di tanti fatti nell'arco di una vita che tra l'altro, statisticamente, è più breve di quella dei non rom. Convinta da queste riflessioni mi riprometto di documentare al meglio l'esperienza, ma mentre raggiungo l'atrio della scuola dove lavoro come operatrice interculturale mi viene il dubbio che celebrare, in qualche modo, l'anniversario di questo decennale in fondo importi solo a me. In effetti, quando ho chiesto ad alcuni ex profughi di contribuire con la loro testimonianza diretta all'interno di questa documentazione, quasi tutti hanno alzato le spalle con un'espressione che intendeva: "Che devo dire? È roba passata..." Uno di loro ha detto esplicitamente alla mia collega che era andata ad intervistarlo:

Riconoscere le specificità culturali che ci rendono differenti non comporta il rischio di sottolineare spaccature, se lo si fa nell'intento di allargare la base della congiunzione.

"Fatti raccontare da Milli o da Sabrina, sanno come è andata meglio di me." Ricordo la stessa volontà di omettere o delegare ad altri la rappresentazione della propria storia personale in ogni occasione pubblica, la loro comprensibile resistenza a definirsi rom in Serbia e poi in Italia, dove all'inizio c'era il timore aggiuntivo di essere per questo esclusi dal riconoscimento giuridico di sfollati; ricordo anche la loro difficoltà ad essere serbi a Casalecchio nel marzo 1999, quando le forze Nato attaccarono Milosevic e la frequenza scolastica degli alunni profughi diminuì perché i loro genitori temevano ricadute negative dell'evento da parte dei compagni di classe, come accadde anche per alcuni alunni arabi all'indomani dell'11 settembre 2001. Tra i tanti nomi con i quali sono stati connotati senza in realtà eleggerne nessuno, forse anche quello che vorrei dare ora, quello di "ex sfollati rom serbi" viene da loro ritenuto non vantaggioso all'attuale situazione di residenti casalecchiesi protesi verso l'equiparazione agli italiani, dei quali sperano di ottenere presto anche la cittadinanza. Qualche tempo fa, durante un incontro interculturale con i cittadini organizzato dal Comune presso una piazza di Casalecchio, un anziano signore si alzò, prese il microfono ed esordì presentandosi come meridionale residente da circa cinquant'anni a Casalecchio, dove aveva a lungo lavorato come muratore in anni in cui negli annunci di appartamenti offerti in locazione si specificava: "Non si affitta a meridionali". Con

orgoglio, elencò alcuni degli edifici della zona che lui ed altri manovali immigrati avevano contribuito a costruire. Pensai allora a quanti anni e quante altre sopraggiunte realtà immigratorie erano state necessarie affinché quel signore, dichiarandosi pubblicamente, non temesse più alcun pregiudizio da parte della comunità autoctona. Nel giugno 2003 il Comune organizzò un altro incontro pubblico dal titolo: "Parola di rom: voci di rom e sinti residenti nel territorio", al quale parteciparono rom abruzzesi residenti a Casalecchio e rom slavi di Bologna e di Sasso Marconi: i rom ex profughi di Casalecchio avevano detto che sarebbero intervenuti, invece non arrivarono perché, spiegarono in seguito, 'non avevano trovato la strada', circostanza altamente improbabile per dei rom. Credo che prima o poi anche loro, come quel cittadino di origine meridionale, "troveranno la strada" e si sentiranno a loro agio nel nominarsi e raccontarsi pubblicamente, nel modo che sceglieranno, nel rispetto dei tempi personali e sociali che saranno necessari: fino ad allora ci deve bastare parlarne per pseudonimi e connotarli, in modo volutamente vago, come 'quelli della 390'.

Ore 8,15: All' arrivo a scuola la referente scolastica mi comunica che, nonostante tutti i nostri sforzi, Neda è ancora assente. Di conseguenza segnalerà formalmente ai Servizi Sociali Ausl che l'alunna risulta inadempiente all'obbligo della frequenza scolastica.

Da alcuni anni svolgo interventi nell'ambito di un progetto comunale che ha l'obiettivo di facilitare l'inserimento scolastico

e sociale degli alunni di etnie minoritarie e le relazioni delle loro famiglie con i vari servizi territoriali. Il progetto si rivolge ad alunni immigrati o rom, inseriti soprattutto nelle scuole medie inferiori, arrivati da poco in Italia oppure con problemi di integrazione tali da comportare un rischio di abbandono scolastico. Fino al 1997 l'intervento era rivolto prevalentemente ad alunni profughi rom serbi, ma attualmente loro sono solo tre dei 22 alunni seguiti; le frequenti assenze da scuola sono il sintomo e successivamente anche una delle cause delle loro difficoltà di vivere positivamente l'esperienza scolastica. Neda aveva tre anni quando arrivò, con la sua famiglia, al Centro profughi. Ricordo bene quando, alcuni anni dopo, piagnucolava e correva a nascondersi dietro la madre ogni volta che andavo da loro per le lunghe assenze da scuola. La madre rideva e mi diceva: "Lo vedi come fa? Che ci posso fare?", quasi fiera della caparbia di Neda e del suo modo di esplicitare una resistenza alla scolarizzazione che forse, in fondo, condivideva anche lei. In un contesto culturale e familiare quale quello rom, in cui storicamente la sopravvivenza e lo sviluppo dell'identità del singolo è imprescindibile dalla condizione di coesione al gruppo, all'inizio l'opportunità di dedicare molte ore al giorno alla permanenza a scuola per tanti anni era una novità poco condivisa o, in alcuni casi, una minaccia allo stile di vita tradizionale. Ma oggi l'indulgenza dei genitori rispetto le assenze scolastiche dei figli potrebbe essere motivata dalla consapevolezza della fatica che i bambini provano nel portare ogni giorno, a scuola, la loro specificità culturale: questa, anche nei casi in cui non viene connotata negativamente da insegnanti e compagni, non risulta funzionale all'acquisizione delle abilità

TUTTI I POSTI DOVE HO VISSUTO



IO IN QUESTA CASA AVEVO 5 ANNI
QUESTA CASA SI CHIAMA 23



QUESTA FABBRICA SI CHIAMA
GIORDANI IO AVEVO 7 ANNI



QUESTA È UNA BARACCA
IO AVEVO 9 ANNI



QUESTA È LA MIA CASA
DOVE VIVO ADESSO
IO AVEVO 10 ANNI
HO

In questo disegno, fatto alcuni anni fa, Ana, allora 10enne, illustra i posti dove ha abitato. In alto a sinistra disegna le minuscole baracche abusive sul terreno (marrone) a ridosso di grandi e bei palazzi: "Io in questa casa avevo 5 anni, questa casa si chiama 23." Il numero 23 è quello della linea d'autobus che portava al campo, così denominato da chi ci viveva. In alto a destra, il Centro profughi presso l'ex fabbrica, con la scalinata ed il portico interno (grigio e nero). In basso a sinistra, la casetta prefabbricata del 'Villaggio Ruza', con accanto il piccolo orto della famiglia di Ana. Accanto, la palazzina in cui adesso vive Ana, con la bici sotto al portico e l'aiuola.

sociali e didattiche richieste. Attualmente pare che i residui della resistenza socio-culturale dei genitori rom rispetto la scolarizzazione prolungata rimangano, sotto forma di tale "indulgenza", solo nei casi in cui i figli, soprattutto se i più piccoli del nucleo, si rifiutano di frequentare la scuola con regolarità.

Negli anni scorsi una delle sorelle più grandi di Neda che, evidentemente, ha maturato motivazioni personali allo studio, si è rifiutata di accettare il matrimonio prospettato dai genitori e, dopo il conseguimento della licenza media inferiore, ha terminato un corso biennale di formazione professionale: recentemente, con grande orgoglio suo e dei familiari, è stata assunta a tempo indeterminato e svolge il mestiere che lei ha scelto. Altre ragazze slave, sue amiche e parenti, stanno seguendo il suo esempio, senza incontrare significative resistenze da parte dei genitori.

In contesti sociali come quello rom ogni successo diventa propulsore e promotore di nuovi atteggiamenti e nuove configurazioni del futuro da parte degli adolescenti e dell'intera comunità. Nel corso degli anni il successo formativo e professionale dei figli, ed anche delle figlie, viene gradualmente ritenuto sempre più possibile ed auspicabile, sia in termini di aumento delle strumentalità utili all'integrazione della famiglia nel territorio, sia in quanto nuovo motivo di prestigio sociale all'interno della comunità di appartenenza. In altre parole, pare

Nel corso degli anni, il successo formativo e professionale dei figli, ed anche delle figlie, viene gradualmente ritenuto sempre più possibile ed auspicabile, sia in termini di aumento delle strumentalità utili all'integrazione della famiglia nel territorio, sia in quanto nuovo motivo di prestigio sociale all'interno della comunità di appartenenza.

essere in corso un 'salto culturale', cioè l'interiorizzazione del concetto che la qualificazione scolastica e professionale sia un valore appetibile, conveniente economicamente ed utile ai fini dello "status" di comunità alla pari delle feste grandiose o dei matrimoni vantaggiosi.

L'esistenza di tali intrecci tra dinamiche socio-culturali complesse e tematiche legate all'educazione interculturale è uno dei motivi per cui sarebbe utile riflettere sulla scolarità in modo integrato con altre discipline ed in ambiti più ampi di quello prettamente scolastico, come già indicava nel 1996 il Comitato Tecnico Scientifico della Provincia nelle linee di intervento relative ai profughi della legge 390.

Neda è attualmente l'unica alunna in età di scuola dell'obbligo ad avere interrotto la frequenza scolastica. Negli anni precedenti un altro ragazzo si è rifiutato di andare alle scuole medie, nonostante il successivo interessamento delle Autorità preposte. Ad eccezione di questi due casi, nel corso degli anni tutti i minori arrivati al Centro profughi in età di scuola dell'obbligo hanno conseguito, o conseguiranno a breve, la licenza di scuola media inferiore¹; quattro di loro hanno manifestato difficoltà a frequentare con regolarità la scuola media inferiore, anche perché erano di alcuni anni più "grandi" dei loro compagni di

1. Per tutti i dati relativi alle considerazioni di questo capitolo, si rimanda alla tabella n. 4 di pagina 43.

classe. Di conseguenza le Scuole, i Servizi Sociali comunali e quelli Ausl hanno proposto ai ragazzi ed alle loro famiglie le alternative più idonee alle singole situazioni: una ragazza conseguì il diploma frequentando i corsi pomeridiani delle "150 ore"; un ragazzo si ritirò da scuola e, aiutato da un obiettore di coscienza dei Servizi Sociali comunali, sostenne l'esame di licenza media da privatista; due, infine, stanno terminando il loro percorso formativo tramite progetti Ausl di alternanza scuola-lavoro.

Ore 11: Radmila, 12 anni, raggiunge il gruppo con il quale svolgo le attività e mi porge il libro che aveva preso in prestito dalla biblioteca. Quando le chiedo se vuole restituirlo risponde: "Non voglio continuare a leggerlo, perchè dentro ci sono cose noiose. Ci sono anche cose interessanti, e quelle mi piacerebbe leggerle. Ma restituirlo è una scelta che non dipende mica da me, è una scelta che deve fare il libro!"

Risposte come questa fanno suonare in me un campanello di familiarità, mi riportano altrove, nei tempi e nei luoghi in cui ho iniziato a conoscere le specificità rom e ho visto manifestarsi la differenza tra strutturare il proprio pensiero provenendo da una cultura basata sull'oralità, come quella rom, oppure basata sulla scrittura, come la nostra. Radmila mi risponde con frasi che nella nostra struttura di pensiero appaiono prive di connessioni logiche, perchè nella sua cultura il significato della comunicazione è determinato dal contesto nel quale questa

avviene. Gli alunni ex sfollati frequentanti le scuole dell'obbligo sono tredici, ed in generale la loro integrazione scolastica, il loro profitto e la frequenza sono soddisfacenti, ma tre di loro, tra i quali Radmila, dimostrano ancora alcune difficoltà di integrazione rispetto i compagni e rispetto l'attività didattica.

Le insegnanti segnalano un 'disorientamento generale' riguardo la didattica di classe, scarse abilità logico- analitiche, inadeguati schemi di apprendimento e scarsa motivazione allo studio.

Ho conosciuto Radmila e la sua famiglia nell'accampamento abusivo sul lungoreno, prima ancora del loro arrivo al Centro profughi di Casalecchio. Quel campo era una specie di girone dantesco del degrado, un agglomerato di tuguri da cui uscivano dozzine di uomini e donne che cercavano l'attenzione dei visitatori per segnalare urgenze concitate e vicissitudini intricate, espresse in un italiano senza riferimenti grammaticali, privo di definizioni di luoghi, di parentele, di sequenze temporali logiche o di nessi causali. Parole mobili sulle quali avventurarsi cautamente come sul fango in cui si sprofondava.

Alcuni di loro erano arrivati in Italia da troppo tempo per poter usufruire dei benefici della legge 390 oppure erano qui da tempo indimostrabile, molti invece avevano saputo di poter essere assistiti in quanto sfollati dell'ex Jugoslavia; di questi, quasi nessuno aveva dichiarato di essere anche rom, ma neppure avevano detto di non esserlo.

La loro vita attuale è così distante da quella di allora da farli sembrare i figli di se stessi, ma ancora oggi a tratti emerge il loro modo particolare di vivere gli eventi e le cose, quel loro modo di guardare il mondo che un 'gagè', un non Rom, non avrà mai, neppure se visse con loro per lunghi anni.



I POSTI DOVE HO VISSUTO



Radmila, 12 anni, ha avuto la tenda come sua prima casa. Di seguito ha vissuto sul lungoreno in una baracca, che però non disegna, illustrando solo la temuta acqua del fiume e la palazzina del sovrastante ponte. Poi il Centro profughi presso l'ex fabbrica, con il camino molto fumoso a causa delle attività delle tante persone che vi abitavano. Di seguito, la casa prefabbricata del 'Villaggio Ruza', con l'importante antenna televisiva. Infine, la palazzina in cui vive adesso, priva di apparente vitalità.

Molti italiani credevano, all'inizio, che le difficoltà di decodifica dei rispettivi linguaggi, quello dei profughi ed il nostro, fossero dovute solo alla loro scarsa conoscenza della nostra lingua o alla letterale traduzione in italiano, di strane strutture verbali proprie dell'idioma d'origine. Questo è riscontrabile in chiunque si esprima in una lingua appena appresa. Però, nel caso di persone di origine rom, anche quando la lingua italiana sia stata abbondantemente imparata nel corso degli anni, o sia addirittura la madrelingua, permane uno sfasamento comunicativo tra loro ed i "gagè", particolarmente sentito in ambito scolastico. È questo il momento in cui si intravede la differenza di fondo tra due diversi sistemi di strutturazione del pensiero, quello della cultura orale e quello di una cultura chirografica, come la nostra. Quando penso a quanto sia difficile orientarsi in psicodinamiche alternative a quelle proprie, ricordo lo sconcerto narrato da Jorge Luis Borges nel descrivere il luogo chiamato "Tlön"²:

"Al principio si credette che Tlön fosse un puro caos, un'irresponsabile licenza dell'immaginazione; si sa ora che è un cosmo, e le intime leggi che lo reggono sono state formulate, anche se in modo provvisorio."

Per gli abitanti di Tlön il mondo 'non è un concorso di oggetti nello spazio; è una serie eterogenea di atti indipendenti'; nel loro idioma i sostantivi si formano solo per accumulazione di aggettivi, o ponendo suffissi ai verbi; si nega il concetto del tempo, in quanto il presente è indefinito, e futuro e passato non hanno realtà che come speranza o ricordo presente.

2. Jorge Luis Borges, "Finzioni", Ed. Einaudi, 1986, Torino.

La geometria prende come riferimento di base la superficie, non il punto, e dichiara che l'uomo che si sposta modifica le forme che lo circondano; alla base dell'aritmetica c'è invece la nozione di numero indefinito, e si afferma che l'operazione del contare modifica le quantità e le trasforma da indefinite in finite. Ogni libro contiene invariabilmente la tesi e l'antitesi: un libro che non includa il suo antilibro è considerato incompleto, e si possono riprodurre oggetti facendoli materializzare con la sola forza della suggestione o della speranza:

"Le cose, su Tlön, si duplicano; ma tendono anche a cancellarsi e a perdere i dettagli quando la gente le dimentichi. È classico l'esempio di un'antica soglia, che perdurò finché un mendicante venne a visitarla, e che alla morte di colui fu perduta di vista. Talvolta pochi uccelli, un cavallo, salvarono le rovine di un anfiteatro."

Penso a Radmila come ad una piccola abitante di Tlön che, come molti altri compaesani, ricorda bene come Tlön fosse strutturata, forse perché evocata spesso dai suoi familiari. Come altri compaesani ha sviluppato l'abilità di rispondere, all'esterno di Tlön, nel modo in cui gli esterni di Tlön le richiedono, ma solo se le domande a lei rivolte sono riconducibili ad uno 'standard' che la rimandi a risposte già da lei sperimentate come adeguate in precedenza. A scuola cerco di valorizzare i saperi del suo territorio culturale d'origine e di guidarla in un ulteriore stile cognitivo, il nostro. Provo a spiegarle che gli automatismi che mette in atto per accontentarci possono essere trasformati in modalità alternative più comprensibili per noi, e contemporaneamente promuovo l'adeguamento dei contenuti

Il pensiero nelle culture di tipo orale*

Esiste uno stretto legame tra processi cognitivi e strutturazione del linguaggio. La nostra civiltà occidentale tende a dare per scontato che il proprio sia l'unico modo possibile di pensare ed usare il linguaggio, ma ci sono differenze tra un sistema di pensiero basato sulla logica della scrittura, cioè il nostro, ed un sistema di pensiero di tipo orale, come quello rom. Il nostro è un pensiero di tipo analitico, di deduzione logica, di scomposizione in categorie; strutturiamo pensiero e linguaggio ponendo al centro l'individuo. Il pensiero rom è invece di tipo esperenziale e situazionale; la parola non può essere analizzata e scomposta come in un discorso scritto, ma è legata all'evento, all'azione. Il linguaggio orale si basa sull'aggregazione di immagini ed è centrato sull'esterno, sulla comunità e la vita sociale.

Secondo Walter Ong la civiltà della scrittura richiede "di isolare l'io, intorno al quale ruota l'intero mondo delle esperienze vissute dall'individuo, e di spostare il centro di ogni situazione quel tanto che basta per permettere all'io di esaminarla e descriverla." Nel pensiero orale invece "la valutazione dell'io si trasforma in valutazione del gruppo ("noi") e viene poi trattata in rapporto alla reazione degli altri. Ad esempio, una donna italiana chiede ad Elvira se appartiene all'etnia rom ed Elvira risponde affermando: "Non sono rom. I miei figli non parlano la lingua rom. Jusuf, che tu conosci, è mio fratello." Successivamente la stessa donna parla in romanes (lingua zingara) con i suoi ospiti e l'interlocutrice italiana nota: "Come mai mi hai appena detto di non essere rom se invece lo sei?" La risposta di Elvira è: "Io non sono rom, sono serba. Mio marito è serbo. Ma ti ho detto che Jusuf è mio fratello, e tu sai che lui è rom."

Il discorso di Elvira, tradotto nei termini propri della nostra cultura, potrebbe diventare: "Presso la nostra cultura le donne acquisiscono l'appartenenza al gruppo etnico del marito. Sia io che mio fratello siamo nati rom, ma lui, che è uomo, ha conservato la propria appartenenza all'etnia di origine mentre io, che sono donna e ho sposato un serbo non rom, sono diventata serba." Elvira non ha spiegato come funziona il sistema astratto, ma dimostra direttamente la sua applicazione specifica. Da questo esempio emerge anche un'altra caratteristica delle culture di tradizione orale, che è quella dell'apprendimento attraverso l'osservazione e l'imitazione, piuttosto che attraverso la spiegazione astratta: osservando chi già ha imparato, si apprende a smontare un motore, ad accudire bambini, a lavorare i vimini, a parlare una lingua, a sviluppare i comportamenti richiesti dal proprio ruolo sociale e familiare.

È interessante, a questo proposito, il modo in cui i rom tentano di insegnare la loro lingua ai non rom; non spiegano casi e declinazioni, e neanche insegnano i singoli vocaboli, ma offrono l'esposizione di intere frasi, delle quali viene data solo la traduzione, peraltro non sempre letterale: in questo modo si impara ad usarle, prima che a capirle.

Anche i concetti di tempo e di spazio, legati agli eventi ed alla memoria, si sviluppano in maniera diversa dalla nostra: non divisi in unità, come i simboli grafici, ma fluidi ed indivisi, come il suono delle parole.

* A cura di Antonella Gandolfi, operatrice Polo Interculturale, Comune di Casalecchio di Reno.

didattici a proposte più comprensibili ed interessanti per lei. Dove possibile, decodifico le reciproche comunicazioni: secondo la nostra logica culturale la risposta che oggi mi ha dato Radmila potrebbe essere così interpretata: “non leggo volentieri, in generale, ma potrei farlo se questo contesto ritiene che sia importante ai fini della mia valutazione scolastica”.

Quando Radmila mi risponde come stamattina, si lascia sfuggire un'indicazione a mio uso su come sarebbe adeguato rispondere a Tlön; a volte, parlando delle difficoltà di Radmila con le insegnanti, cerco di immaginare o di far immaginare come potremmo sentirci se fossimo noi a visitare Tlön, o a dover traslocare lì per necessità.

“La presenza degli allievi stranieri può diventare una preziosa occasione per riflettere sul rapporto emozione/conoscenza che riguarda non soltanto questi allievi, bensì il processo di apprendimento in genere: basterebbe prestare più attenzione ai fenomeni di ‘straniamento’ che colpiscono l’infanzia migrante per capire le reazioni –frequentemente nascoste o ‘silenti’- di chi è costretto a cambiare ambiente, a vivere in contesti estranei e poco noti. Quanti dei nostri attuali piccoli o giovani allievi si trovano, già oggi, nelle stesse condizioni, a causa dei diversi cambiamenti che spesso subiscono (per esempio, a seguito delle migrazioni interne, dei frequenti cambiamenti di casa, di quartiere, ecc.)? Quanti dei nostri giovani saranno costretti (o sceglieranno volontariamente) di vivere in situazioni fortemente segnate dalla multiculturalità in un futuro non tanto lontano?”

*(A. Genovese, 'Per una pedagogia interculturale',
Bononia University Press, Bologna, 2003, pag. 198.)*

Ore 14: Arrivo in ufficio mentre la mia collega è al telefono con Davor, 19 anni. La vedo sospirare e dire sconsolata: “Stai accompagnando tuo zio a Brescia? Ma noi avevamo un appuntamento per concordare il tirocinio con quella ditta, invece! Guarda che in questo modo diventa difficile trovare un lavoro!”

Davor fa parte dei sei ragazzi e ragazze ex profughi compresi nel progetto comunitario Equal finalizzato alla formazione professionale ed all’inserimento lavorativo di giovani rom, che porta il significativo titolo in lingua romanès: “kistè ki braval an u lamsko drom” (“A cavallo del lungo cammino”). I ragazzi e le ragazze dell'ex Centro profughi sono ormai consapevoli dell'importanza di acquisire strumentalità didattiche e formative per la loro realizzazione personale nella società che li ospita, ed all'interno della quale dicono di voler rimanere per sempre. Tutti, con una sola eccezione, hanno conseguito la licenza di scuola media inferiore; tre ragazze hanno iniziato la frequenza di una scuola media superiore, ma dopo il primo anno hanno optato per un corso di formazione professionale. Altri hanno aderito a percorsi formativi che prevedono anche inserimenti lavorativi, attivati dalla Ausl o all'interno di progetti specifici, come quello Equal. La loro adesione a queste esperienze, che pure avevano fortemente richiesto e sollecitato, spesso ha rivelato motivazioni insufficienti e scarsa tenuta degli impegni presi. In molti di loro, specialmente nei ragazzi, le intenzioni che emergono dalle parole non dimostrano un adeguato riscontro nella gestione della realtà quotidiana, e dai loro atteggiamenti traspare un continuo alternarsi fra le modalità di nuova

acquisizione e quelle derivanti dalle prerogative culturali d'origine, talvolta in aperta opposizione tra loro.

I seguenti brani, tratti da "Appartenenza e pregiudizio. Psicologia sociale delle relazioni interetniche" di Bruno M. Mazzara (Carocci Editore, Roma, 1998), mi colpiscono per come riescono ad rendere l'attuale condizione di questi giovani immigrati nonostante facciano riferimento a studi effettuati diversi decenni fa sugli immigrati italiani in America.

"[...] Valutazioni simili si possono fare per lo studio di Child (1943) centrato sul conflitto vissuto dai giovani immigrati italiani di seconda generazione in America, che si trovano di fronte non solo ad una doppia serie di aspettative e prescrizioni di ruolo, provenienti dal gruppo nazionale originario e dal nuovo contesto societario più ampio, ma anche ad una intrinseca contraddizione tra richieste e disponibilità del gruppo maggioritario: esso infatti da un lato ricompensava visibilmente l'adeguamento alle norme ed alle prescrizioni dell'essere americani, ma dall'altro mostrava di non essere disposto ad annullare completamente le differenze di status, pur in presenza di un comportamento totalmente integrato. Di fronte a tale conflitto, i giovani tendevano a reagire con tre strategie diverse. La prima era quella di assumere in pieno il nuovo modello, pur sapendo che ciò avrebbe comportato un certo ostracismo da parte del gruppo di origine; in questa situazione si poteva riscontrare una tendenza ad enfatizzare gli elementi culturali nuovi ed a marcare la differenza con il gruppo di origine. La seconda era quella di rifugiarsi nell'appartenenza d'origine, rifiutando le nuove prescrizioni di ruolo e cercando di

massimizzare i vantaggi del gruppo di provenienza, in primo luogo l'assoluta parità di status che al suo interno era possibile realizzare; in questa condizione si tendeva a marcare i segni della propria identità di gruppo svalutando nel contempo il gruppo maggioritario. La terza era una condizione che l'autore definisce di 'apatia', nella quale si cercavano di evitare le situazioni conflittuali, ma nella quale si finiva anche per essere incapaci di una definizione netta della propria identità; in questa situazione si tendeva a negare l'esistenza di grosse differenze tra i due modelli, magari anche alterando a questo scopo i processi di memoria e percezione della realtà.

"[...] Secondo Grasso, il conflitto evolve in una o nell'altra delle altre possibili forme di sviluppo a seconda delle possibilità di una 'sintesi costruttiva': nell'incontro tra valori diversi sono realizzabili anche forme di acculturazione integrativa, nel senso di una osmosi reale, produttiva per entrambi i gruppi culturali, che tenga conto delle esigenze di entrambi e possa trarre da ciascuno il meglio in termini di potenzialità creativa. Perché ciò avvenga, però, è essenziale che siano eliminate o quanto meno fortemente ridotte le barriere sociali, di status e di possibilità istituzionali, che alterano e condizionano pesantemente il confronto e l'integrazione culturale."

"[...] Simmel (1908) svolge un'analisi specifica dello 'straniero', intendendo con tale etichetta non colui che è lontano e resta lontano né il diverso con cui temporaneamente ci incontriamo, bensì il diverso che viene per restare, e che dunque viene ad assumere alcuni tratti della nostra stessa appartenenza, ma rimane segnato dal fatto di non farne parte in maniera

completa e fin dall'inizio. La sua figura risulta caratterizzata in definitiva da un misto di distanza e vicinanza, di appartenenze e di non appartenenza, condizione che lo straniero condivide con altri elementi del gruppo, come i poveri e gli altri 'nemici interni', sicchè diviene necessario studiare in che modo gli elementi differenzianti e distanzianti vengono organizzati nell'insieme unitario e nell'azione reciproca.

La caratteristica fondamentale dello straniero, che rende la sua presenza particolarmente utile per la società che lo accoglie, è proprio la sua distanza dalle abitudini e dalle modalità di valutazione e di percezione tipiche del gruppo.

Tale distanza si traduce in quella che Simmel definisce una maggiore 'oggettività', intesa appunto come liberazione dai condizionamenti del gruppo al quale si unisce."

"[...] Per Cooley (1909), di particolare importanza sono, per il funzionamento stesso della società, le cellule di relazione primaria che danno al singolo il senso del superamento dell'individualità e l'esperienza dell'unità sociale. In primo luogo la famiglia, [...], ma anche il gioco spontaneo dei ragazzi, il vicinato, la comunità di villaggio autogovernata e anche i circoli e associazioni amichevoli e di altro genere fondate sulla congenialità. In tutte queste situazioni la costituzione di una entità sovraindividuale consente di fondere gli scopi dell'individuo con quelli del gruppo: nella misura in cui l'individuo si identifica in un insieme, la lealtà verso questo insieme è lealtà verso se stesso; essa è autorealizzazione, cioè qualcosa che non può mancare senza perdere il rispetto di sé."

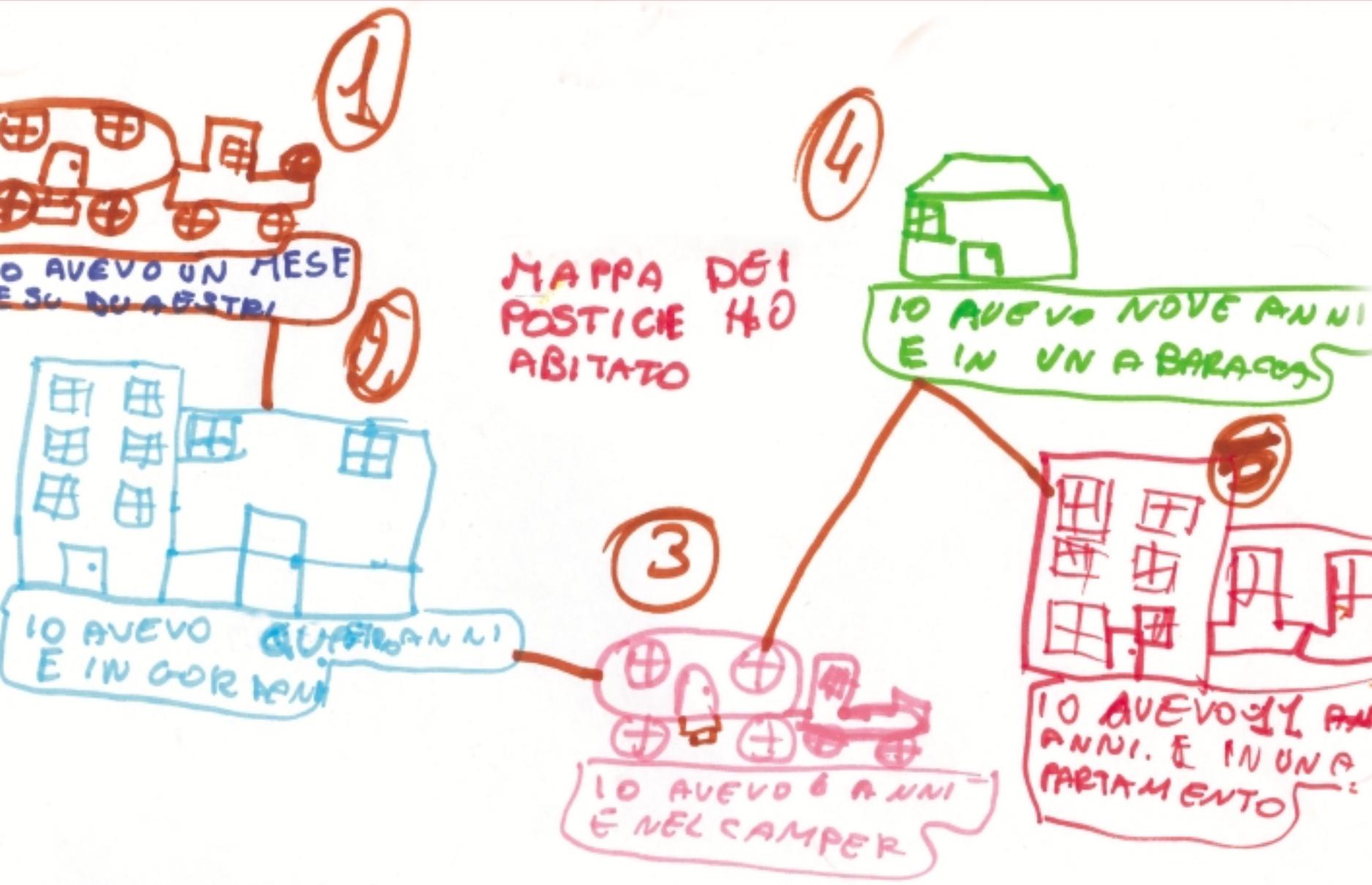
Ore 16: Presso il parcheggio del Municipio incontro Nevenka che, al termine del turno di lavoro, è andata a prendere il figlio che si allena nel vicino campo di calcio. Le offro un passaggio.

"Grazie" mi dice salendo in auto, "io non ho ancora una mia macchina perché i concessionari dell'usato non accettano di farmi pagare a rate."

"Hai preso la patente di guida?"

"Certo!" dice sorridendo, "Mio marito mi ha chiesto se volevo un altro bambino: io gli ho risposto che volevo la patente!"

Dalla data di chiusura del "Villaggio Ruza" i tredici nuclei familiari di ex profughi abitano in appartamenti in affitto e non usufruiscono di speciali assistenze, contribuzioni economiche o interventi educativi oltre quelli normalmente previsti per qualsiasi altro residente dai Servizi territoriali, che ormai utilizzano in maniera autonoma e corretta. L'assistente sanitaria del Servizio Materno Infantile Ausl riferisce che molti ex profughi hanno costruito, nel tempo, anche una buona relazione personale con chi come lei, li conosce dal momento del loro arrivo: spesso alcune donne e ragazze vanno in ambulatorio per salutare e scambiare due chiacchiere. Gli ex sfollati hanno molta considerazione anche di un medico di base che spesso, con altri volontari, andava al Centro profughi per attività d'animazione rivolte ai bambini. Ma purtroppo, più che per amicizia, gli ex sfollati vanno dagli operatori sanitari per necessità in quanto, alle quattro persone che presentavano patologie gravi al loro arrivo a Casalecchio se ne sono aggiunte altre quattro negli



Tatjana, 12 anni, illustra come sua prima casa una roulotte nel campo abusivo '23' ('duaestri', nella sua lingua). Nel secondo disegno, il Centro profughi presso l'ex fabbrica: "Io avevo quattro anni e in Giordania". In seguito all'espulsione del padre dal Centro, la famiglia di Tatjana ha trascorso quasi due anni in un camper, a Casalecchio: venne poi riammessa al 'Villaggio Ruza': "Io avevo nove anni e in una baracca". Infine, il palazzo dove attualmente Tatjana vive: "Io avevo 11 anni. E in un appartamento."

ultimi anni, ed un uomo 50enne è deceduto tempo fa. Queste persone sono state colpite da malattie diverse da quelle rilevate al loro ingresso al centro profughi: negli accampamenti abusivi sul lungoreno si contraevano soprattutto malattie addebitabili alla totale precarietà igienico-sanitaria ed al sovraffollamento. Le patologie insorte in tempi successivi sono quelle comuni anche alla cittadinanza autoctona, ma senz'altro la scarsa attenzione alla prevenzione, alle terapie ed agli opportuni regimi dietetici ha cronicizzato molte situazioni che sono state trascurate fino alla loro manifestazione acuta.

Riguardo le necessità di tipo economico e sociale, come per tutti i cittadini del territorio, in presenza di situazioni problematiche i Servizi Ausl intervengono sulle famiglie con figli minori, ed i Servizi Sociali comunali su quelle composte da soli maggiorenti.

Ogni nucleo familiare di ex profughi ha attualmente almeno un'entrata da lavoro dipendente, ad eccezione di una coppia di anziani e di una famiglia con problematiche sanitarie, che usufruiscono delle entrate di due "borse lavoro" comunali. In molte famiglie oltre al marito lavora anche la moglie e, in due casi, il figlio maggiore. L'attività di accattonaggio, praticata da alcuni nuclei familiari in periodi di particolari necessità economiche, è stata da tutti definitivamente abbandonata già da alcuni anni, ad eccezione della coppia di anziani che saltuariamente presidia semafori o cerca oggetti tra i rifiuti, più per abitudine che per necessità (i due anziani vivono in appartamento pubblico ed hanno un reddito da "borsa lavoro" comunale). Dal 1994 ad oggi, nessuno degli ex sfollati

**Ogni nucleo familiare
degli ex sfollati
ha attualmente
almeno un'entrata
da lavoro dipendente.**

attualmente a Casalecchio è stato oggetto di provvedimenti restrittivi della libertà (detenzione in carcere o arresto domiciliare), né revoche di podestà genitoriale da parte del Tribunale dei Minori. Molti ex profughi hanno recentemente fatto richiesta alla Questura per ottenere la 'carta di soggiorno' che permette di rimanere sul territorio italiano a tempo indeterminato salvo revoca: ad alcuni di loro è stata già rilasciata. Nell'arco di dieci anni, all'interno delle famiglie accolte nel 1994 o successivamente si sono registrate quattro

nascite totali in due nuclei familiari, per una media di 2,5 per coppia e gli adulti riferiscono che nella generazione precedente la norma era una natalità molto più elevata. Questo dato sembra indicare una natalità piuttosto bassa per l'etnia considerata, e può essere interpretato come una conseguenza dell'assimilazione di queste famiglie ai modelli

di vita della maggioranza ospitante, processo che era probabilmente già in atto nella loro terra d'origine.

Nel frattempo, i bambini arrivati al Centro profughi nel 1994 sono cresciuti, alcuni si sono sposati ed hanno avuto figli: tre ragazze convivono con i loro compagni in altri Comuni ed hanno un figlio ciascuna; quattro ragazzi che, come loro tradizione, continuano a vivere con i genitori assieme alle loro spose, hanno avuto altrettanti neonati.

Le conseguenze del percorso attivato dalla legge 390 a Casalecchio stanno anche nella realtà di questa nuova generazione che esordisce negli appartamenti casalecchiesi, lontano da scenari post-bellici, da baracche sul lungoreno e



dalla desolazione dei Centri profughi.

Riguardo il livello d'integrazione raggiunto dalle famiglie ex profughe, ed intendendo per integrazione la capacità di interagire in modo autonomo e positivo con le varie realtà del territorio, possiamo considerare queste famiglie come sufficientemente integrate, anche se occorrerebbe distinguere tra quelle con maggiori attitudini e strumenti relazionali ed altre più refrattarie alla mescolanza culturale. Sul piano delle relazionali interculturali, per definire se queste persone interagiscano sufficientemente con la maggioranza autoctona, bisognerebbe inoltre definire i termini di paragone: integrati rispetto chi?

La nostra struttura sociale, sempre più orientata verso individualismi e regole di produttività che portano a schemi di vita disumanizzanti, non credo consenta grandi palcoscenici neanche alle persone autoctone; al contrario spesso assistiamo a disagi nostrani riconducibili a mancanza di integrazione non solo a livello di comunità locale ma, in qualche caso, anche a livello di struttura familiare, come quelli dell'anziano, dell'adolescente, del lavoratore precario, del diversamente abile, del genitore singolo, eccetera.

Riguardo la realizzazione delle condizioni di integrazione auspiccate all'inizio del percorso, prima tra tutte l'uscita dal circuito assistenziale, gli ex profughi hanno raggiunto l'obiettivo dell'autonomia nella gestione delle loro necessità economiche, abitative e sanitarie. Si è verificato il loro passaggio da

Si è verificato il loro passaggio da componenti di un gruppo sotto specifica tutela temporanea, a soggetti che agiscono individualmente per i propri bisogni ed interessi.

componenti di un gruppo sotto specifica tutela temporanea, a soggetti che agiscono individualmente per i propri bisogni ed interessi. I segnali del divenire di questa trasformazione mi sono apparsi particolarmente chiari in alcuni momenti: ad esempio, un giorno mi sono accorta che gli ex profughi, con i quali non lavoravo più da tempo, non mi cercavano più per *chiedermi di fare*, cioè per domandare di attivarmi per una loro necessità, ma per un'informazione, un consiglio o per esternare un loro dubbio. Alla fine anche questo tipo di contatto si è diradato e, tranne emergenze, mi si telefona tutt'al più per invitarmi a qualche festa familiare. So che non per questo i nodi problematici di alcune famiglie sono del tutto risolti, ma almeno vengono da loro gestiti direttamente utilizzando i normali canali di assistenza previsti per tutta la cittadinanza: non più utenti

speciali ma utenti equiparati agli altri, per quanto lamentevo quanto fosse loro molto più comodo il contrario.

Altri piccoli segnali dell'avanzare dell'integrazione: il giorno che un ragazzo profugo venne in Comune a chiedere un aiuto per installare il suo nuovo computer; quando nel 1996 un genitore mi telefonò per chiedermi se per caso mi ero *"scordata di ricordargli"* di iscrivere la figlia a scuola visto che il termine prescritto era in scadenza; le due estati in cui i genitori profughi acconsentirono alle vacanze al mare delle loro figlie a Cesenatico, assieme a ragazzi italiani e bosniaci di Rudo; quando un'ex profuga mi raccontò di quanto si fosse divertita alla festa



Due delle palazzine in cui si trovano gli appartamenti dell'Edilizia Residenziale Pubblica assegnati agli ex profughi.

d'addio al nubilito di una sua collega italiana; le lamentele per un vicino di casa troppo rumoroso, italiano, da parte di un ex profugo che, dieci anni fa, sosteneva che "la musica ascoltata a volume basso, mette tristezza, è da funerale".

Ed ancora, il progredire dell'integrazione attraverso i grandi passi della scolarizzazione e della formazione professionale dei figli, del lavoro delle donne ed il senso di radicamento al territorio che sempre più traspare dai loro discorsi, specie da quelli dei ragazzi.

L'intervento educativo partito nel 1994 ha senza dubbio trovato un "humus" fertile in questa comunità, formata da persone che hanno saputo valorizzare l'opportunità che veniva loro offerta: impostando un percorso di diritti corrispondenti a doveri, di ricerca di compromessi accettabili tra le due parti rispetto abitudini sociali e culturali diverse, della condivisione delle regole anziché della loro imposizione a priori, nel

tempo si sono create basi di convivenza durature.

Durante il primo periodo d'accoglienza c'è stato, tra i profughi accolti, chi ha avuto fretta ed ha cercato facili scorciatoie, chi ha cercato di imporsi sugli altri e chi si è dimostrato intollerante, e

...impostando un percorso di diritti corrispondenti a doveri, di ricerca di compromessi accettabili tra le due parti rispetto abitudini sociali e culturali diverse, della condivisione delle regole anziché della loro imposizione, nel tempo si sono create basi di convivenza durature.

per questo ha voluto o dovuto andar via, sprecando così una grossa occasione.

A tutti gli altri va riconosciuto il merito di essere voluti rimanere e di aver saputo diventare parte integrante della comunità territoriale. Questo processo sembra ormai irreversibile: a nome di tutti Kata, durante la testimonianza riportata in seguito, esprime quanto tornare alla vita di prima sia ormai inconcepibile.

Dice di sentirsi "italianka", cioè "italiana" in dialetto serbo-romanès.

Come gli altri ex profughi, dice che non vuole più tornare a vivere stabilmente nel suo paese d'origine per due motivi: primo, perchè la metà italiana di se stessa ne soffrirebbe; secondo, perchè gli eventi drammatici rendono poco desiderabili i posti in cui sono accaduti, e prima o poi quei fatti si ripetono. Kata esprime lo stesso timore dello scrittore Goran Petrovic, suo coetaneo e compaesano di Kraljevo, Serbia, che nel romanzo da lui ambientato a Belgrado, scrive: "Forse questo è un paese troppo piccolo, oppure perennemente schiacciato, e il destino si ripete, sempre."³

Purtroppo però occorre segnalare l'esistenza di un grosso punto interrogativo circa l'ulteriore permanenza di alcune di queste famiglie in Italia. La maggiore parte degli ex profughi hanno ottenuto o otterranno a breve la carta di soggiorno, cioè il

3. Goran Petrovic, "69 cassette", Ed. Ponte alle Grazie, Milano, 2004

Oltre che per le persone eventualmente espulse, è ovvio che questo sarebbe un epilogo disastroso per un intervento pubblico che da un decennio ha investito sull'integrazione di quelle persone e dei loro figli.

reddito familiare e di metratura abitativa in rapporto al numero dei componenti familiari.

Considerando l'attuale congiuntura del mercato del lavoro e di quello delle abitazioni, il reddito percepito e l'ampiezza dell'alloggio risultano elementi difficilmente incrementabili per molti immigrati che non rientrano nella quantificazione minima richiesta dalla legge. Perciò alcune famiglie ex profughe a basso reddito familiare o altre in cui risulta un eccesso di componenti in proporzione alla metratura dell'alloggio popolare precedentemente assegnato, rischiano di ricevere l'intimazione di espatrio al momento della loro richiesta in Questura di rinnovo del permesso di soggiorno, come è già successo in un caso.

Oltre che per le persone eventualmente espulse, è ovvio che questo sarebbe un epilogo disastroso per un intervento pubblico che da un decennio ha investito sull'integrazione di quelle persone e dei loro figli.

permesso di soggiorno in Italia a tempo indeterminato, ma per alcuni nuclei familiari si prevedono difficoltà di rinnovo dei permessi in scadenza. Infatti l'attuale legge Bossi-Fini in materia di immigrazione fissa per la permanenza in Italia requisiti minimi di

Tra l'altro, nel tentativo di prevenire quello che per loro sarebbe un secondo sradicamento da un territorio che ormai è ritenuto quello d'appartenenza, alcuni genitori in necessità di aumentare il livello di reddito familiare o di diminuire il numero di componenti del nucleo stanno valutando l'interruzione dei percorsi di formazione scolastica e professionale dei figli a favore della loro collocazione in qualsiasi lavoro in regola reperibile e l'uscita delle ragazze dal nucleo tramite il loro matrimonio precoce, vanificando l'intero percorso socio-educativo, volto al contrario, finora sostenuto.

Ore 18: Al supermercato incontro Tomislav, addetto al banco della pescheria. Mi invita al festeggiamento del Santo patrono familiare, che terrà tra qualche giorno a casa sua. Mi dice che saremo in pochi, perché da quando vivono in appartamenti, le famiglie dell'ex Centro profughi non si frequentano molto tra loro.

Guardando, alla luce del neon, il grembiule in plastica di Tomislav ed il suo volto stanco mentre dispone i pesci sul ghiaccio, tra clienti indaffarati ad acquistare in silenzio, ho all'improvviso la percezione di un appiattimento. Mi colpisce il contrasto tra questo scenario e quello, che rievoco da giorni, di un Centro profughi dalle camere straripanti di oggetti, di atri pieni di rottami e di variopinti panni stesi ad asciugare, di bambini rumorosi e scompigliati, della caoticità di persone che vivono troppo vicine tra loro. Mi chiedo se, assieme a tanti disagi, le quattro mura degli appartamenti abbiano mitigato anche

l'attitudine sociale, ridanciana e melodrammatica di queste persone.

Rivedo mentalmente i disegni che le ragazze ed i ragazzi dell'ex Centro profughi hanno realizzato quando ho chiesto loro di illustrare, come in una mappa di vita, i posti in cui hanno vissuto; i colori vivaci delle casette in muratura nella Serbia rurale; le tende, baracche e roulottes dei campi abusivi, tracciate con

Come per il cambiamento della situazione abitativa, che pure era il miglioramento a lungo atteso, anche la trasformazione delle abitudini familiari, culturali e sociali, e del modo di configurarsi il futuro ha comportato per queste persone un adattamento che non è privo di sacrifici e contraddizioni.

simbolismi che contengono la negazione a considerarle "case"; gli spazi severi e un po' sinistri dell'ex fabbrica; il prefabbricato del Villaggio Ruza dalle enormi antenne satellitari protese a captare notizie della Serbia sotto i bombardamenti Nato; ed infine i toni grigi e marrone delle palazzine abitate attualmente, solidi anonimi cubi pieni di finestre oltre le quali non s'intravede niente, nessun indizio di infissi, tendine, vasi, né fumo dai camini, come se all'interno

non si svolgessero vite che producono calore.

Qualche giorno fa Ana, la figlia di Tomislav, mi ha detto:

"Mi ricordo tante cose belle e brutte di quando vivevamo vicini, in tante famiglie. Adesso abbiamo la casa, che è molto più comoda,

ma ognuno ci sta per conto suo e, a parte i parenti, non ci scambiamo visite. Anche le nostre feste non sono quelle belle e grandi di allora."

Come per il cambiamento della situazione abitativa, che pure era il miglioramento a lungo atteso, anche la trasformazione delle abitudini familiari, culturali e sociali, e del modo di configurarsi il futuro ha comportato per queste persone un adattamento che non è privo di sacrifici e contraddizioni. Sembra quasi che le specifiche difficoltà vissute da un gruppo limitato di persone trovatesi in una grave e particolare circostanza di vita, con il tempo si siano stemperate nei generali disagi che la maggioranza vive quotidianamente. In quanto sfollati, obbligavano all'accoglienza, e necessitavano di possibilità. Fuori dall'emergenza, in quanto nuovi cittadini, restituiscono a noi un'altra possibilità: se non si perde il contatto con loro e li si osserva bene, ci indicano con chiarezza, e in tutti gli ambiti, dal lontano posto che usiamo riservare agli ultimi arrivati, le zone d'ombra della nostra strutturazione sociale e personale. Da lì occorre già ripartire, e questa volta tutti insieme, per attrezzarci dei nuovi requisiti richiesti dalla residenza in questo grande villaggio globale.

...se non si perde il contatto con loro e li si osserva bene, ci indicano con chiarezza, e in tutti gli ambiti, dal lontano posto che usiamo riservare agli ultimi arrivati, le zone d'ombra della nostra strutturazione sociale e personale.



Le testimonianze

Mirjana,

50 anni, ex profuga, a Casalecchio di Reno dal 1996.

Sono arrivata a Bologna nel 1993, con mio marito e i miei figli: mio fratello e mio papà mi hanno aiutata per i soldi del viaggio. Sono partita perché in Jugoslavia non c'erano medicine, non c'era scuola, mio marito non aveva più il suo lavoro allo zuccherificio e non trovava neanche un lavoro in nero per mantenere i figli ed i suoi genitori. Noi ed i miei suoceri abitavamo in piccolo posto, in due piccole case vicine, e ci aiutavamo l'un l'altro perché non c'erano abbastanza soldi neanche per mangiare.

Mia suocera era malata, ma non c'erano dottori e medicine, per noi: così mia suocera è venuta in Italia dopo di noi, per curarsi. Quando sono arrivata in Italia sono andata in un campo dove c'erano tanti profughi, dove arrivava l'autobus numero 36 e dove c'erano persone italiane volontarie che aiutavano tutti. Una si chiamava Giovanna, un'altra Laura, Sandro, Pietro... In questo campo io dormivo all'aperto, e poi ho comprato un camper, l'ho pagato £. 1.200.000. Ci ho vissuto tre anni! Con mio marito, mia suocera e le figlie. Non c'era luce, né acqua: c'era una fontana dove ci lavavamo tutti. E il Pronto Soccorso di Bologna per curarci.

Poi siamo andati a vivere al Centro profughi dell'ex fabbrica Giordani di Casalecchio. Non andava bene: eravamo troppi, litigavamo! Eravamo 12 o 13 famiglie, ognuna aveva una stanza e poi c'era una cucina in comune per tutti. In quella cucina eravamo tutti assieme, bambini, donne, uomini...a me stare insieme mi faceva diventare troppo nervosa, avevo

problemi di salute che continuavano a peggiorare. Litigavo sempre, erano tante famiglie insieme che usavano le stesse docce e bagni. Non potevi mai lavare e sistemare le tue cose con calma. Andavo d'accordo solo con due famiglie.

In questo periodo io non lavoravo, ma quasi tutti gli altri avevano un lavoro trovato dal Comune.

Mio marito ha sempre lavorato ed i colleghi, visto che era bravo a fare il suo lavoro, lo hanno sempre aiutato. Per me, di tutti gli anni che sono qui in Italia, è stato felice solo l'anno che ho lavorato all'Euromercato.

Dopo l'ex fabbrica Giordani, siamo andati a vivere in uno dei prefabbricati del Villaggio Ruza, sempre a Casalecchio. Lì era un po' meglio: una camera per me e mio marito, una per mia figlia, una cucina, un bagno. Pagavamo la luce, il gas e l'acqua. Però di notte non si dormiva, la musica era sempre alta.

Mio marito cercava un appartamento privato in affitto per la mia famiglia, e l'abbiamo trovato con l'aiuto del Comune. La casa, però, è molto piccola. Paghiamo acqua, luce, gas, affitto...non ci sono mai soldi, sempre rabbia. Mio marito di notte non dormiva quando il capo lo aveva licenziato. Adesso lavora di nuovo, a Casalecchio.

Non tornerò più a vivere in Jugoslavia e mi dispiace perché lì ci sono mio figlio, mio nipote, i miei genitori, tutta la famiglia di mio marito... Una delle mie figlie, quella sposata, vorrebbe ritornare, la più piccola invece è come italiana, ha preso tutto quello che c'è qui. Vorrei che lei e mio marito lavorassero, lavorerei un po' anch'io e così poi possiamo comprare un appartamento, una casa mia per tutta la vita. In Italia adesso mi trovo bene, c'è chi mi ha aiutata. Grazie a tutti loro!

Sabrina Collina,
l'Assistente Sociale del Comune di Casalecchio di Reno che si è occupata dei profughi dal momento del loro arrivo fino all'uscita dal circuito assistenziale.

Difficile sintetizzare in poche righe, oggi, a dieci anni dall'inizio di questa esperienza, un commento su questo progetto: un progetto su cui mi sembra di aver speso tanto lavoro, tanto tempo, tanta energia, ma, come spesso succede quando è la dimensione del fare a dominare nel proprio modo di lavorare, è stato ben poco il tempo per riflettere, analizzare, documentare.

Sono tante le immagini che si accavallano nella mente: le riunioni serali con i capifamiglia alla ex Giordani, le loro voci una sopra l'altra, e la fatica di spiegare per dieci volte la stessa cosa; i bambini che correvano in quel grande cortile, le loro facce sorridenti, la loro domanda di attenzione, la loro capacità di sedurti; le visite al Centro, persone e richieste che mi correvano incontro, e ognuna voleva essere la più importante; le donne mentre facevano il pane, la loro timidezza e la loro voglia di raccontarsi; e poi le liti, i contrasti tra le famiglie e la richiesta di schierarsi da una parte o dall'altra.

E assieme alle immagini i sentimenti, i vissuti: la fatica di entrare nel mondo dell'altro, quando l'altro è così diverso da te, per come parla, per come legge la vita, per come vive il tempo e lo spazio, per come mette in ordine i valori; la rabbia di spendere tempo ed energia senza vedere i risultati ma anche il piacere di entrare in una dimensione relazionale

nuova, molto diversa dalla relazione professionale che solitamente si instaura tra operatore ed utente, e la sfida di inventare uno stile comunicativo alternativo, fatto di parole semplici e di un utilizzo molto maggiore dei segnali non verbali.

Indispensabile, prezioso, competente, il contributo degli educatori: è stato un lavoro di squadra in cui, senza bisogno di definire troppo i confini delle reciproche competenze, per cui spesso si è operato in modo intercambiabile, ha prevalso sempre la collaborazione, il confronto continuo, la voglia di raggiungere l'obiettivo principale: la conduzione delle famiglie profughe verso la loro autonomia.

E oggi sono davvero poche le famiglie, le persone, che ancora rimangono dipendenti dal circuito dei Servizi socio-assistenziali: la maggioranza non solo degli uomini, ma anche delle donne, lavora, la frequenza scolastica regolare è ormai un dato acquisito tranne poche eccezioni, l'accesso ai Servizi ed alle opportunità offerte dal territorio è autonomo. Alla luce di queste affermazioni, sembra davvero lontano il tempo in cui era così difficile convincere un uomo ad intraprendere il percorso di borsa-lavoro perché risultava meno redditizio dell'elemosina...

È comunque vero che ci sono delle differenziazioni: così come all'inizio del percorso si registravano diversi livelli di autonomia, anche oggi ci sono famiglie che possiamo definire ben integrate, sia perché sono regolarmente collocate al lavoro sia perché risultano ben inserite nel loro contesto abitativo e territoriale; altre che presentano ancora alcuni aspetti problematici, o sul versante della tenuta

lavorativa o su quello dei rapporti con il vicinato.

Nel complesso, però, mi pare obiettivo affermare che sono state offerte a queste famiglie molte opportunità (proprio grazie alle risorse economiche che, sulla base dei finanziamenti ex legge 390, è stato possibile avere a disposizione), ma che l'investimento di queste risorse, e soprattutto di personale competente che ha accompagnato queste famiglie nel percorso d'autonomizzazione, non è stato sterile, è stato raccolto, ha prodotto frutti che non potranno che contribuire alla costruzione di una convivenza pacifica.

Per me è quasi emozionante andare dal parrucchiere e sapere che potrebbero essere Vinka o Tatjana a tagliarmi i capelli, o andare all'Ikea e vedere Risto in tenuta da lavoro... così come mi fa sentire che qualcosa è stato fatto incontrare per strada Ilinka o Dobrila, salutarle come fossero vecchie conoscenze, fare due chiacchiere e... accorgermi che non mi chiedono nulla: non sono più l'assistente sociale, sono Sabrina, abbiamo fatto un pezzo di strada insieme, prima avevano bisogno, ora mi salutano con un sorriso ed un abbraccio.

Ilario Vecchietti,
dall'aprile 1994 al 1997 Dirigente Amministrativo dell'Assessorato alle Politiche Sociali, Casa e Sanità del Comune di Casalecchio di Reno.

Mi sono trovato a dirigere una struttura di tipo amministrativo che non aveva mai affrontato un problema di questo tipo. Si dovevano inventare percorsi per riuscire ad ottenere le cose, individuare strumenti innovativi, usare la creatività. Oltre alle difficoltà di tipo amministrativo, ci sono state difficoltà di comprensione culturale tra i profughi e noi. Per cui non c'era solo la delibera di rifinanziamento, ma era necessario affrontare tanti piccoli problemi quotidiani, tutti i giorni, permanentemente. Anche da parte della cittadinanza, perché ogni comportamento dei profughi era sotto l'attenzione generale, amplificato.

Ricordo la desolazione in cui vivevano i profughi, ammassati, nella ex fabbrica, e la prostrazione che ne provavo. Ma ricordo anche che, in quel periodo, un profugo che aveva iniziato a lavorare da tre mesi venne da me per informarsi riguardo come poteva aprire un conto in banca, perché desiderava risparmiare qualcosa per mandare i figli al mare per qualche giorno. Questo mi rallegrò: pensai che stavo percorrendo la strada giusta se, in mezzo a tutta quella disperazione, c'era qualcuno che aveva un pensiero positivo. Sono soddisfatto del percorso che è stato fatto, un insieme di circostanze, creatività e fortuna hanno congiurato perché queste persone si siano inserite in modo positivo.

**Tomislav, 43 anni, e Kata, 35 anni,
marito e moglie, arrivati al Centro profughi di Casalecchio di
Reno nel 1994.**

Tomislav: "Ora va molto meglio per tante cose, ma ci sono ancora i problemi. Per il lavoro va bene, io e mia moglie Kata abbiamo un lavoro a tempo indeterminato da tanti anni, e ci troviamo bene..."

Kata: "...però c'è il problema dei contratti di lavoro della mia ditta, e per questo con i colleghi stiamo pensando di andare a Roma alla manifestazione..."

Tomislav: "Anche per il permesso di soggiorno va bene: abbiamo chiesto la carta di soggiorno per tutta la famiglia e, dopo circa sei mesi, la Questura ce l'ha data. Ecco, è questo foglio rosa che sembra uguale al permesso di soggiorno, ma è valida a tempo indeterminato, come c'è scritto qui. Adesso non avrò più problemi di scadenze e rinnovi per chiedere il permesso di stare dove vivo."

Kata: "Vogliamo chiedere anche la cittadinanza italiana, quando potremo."

Tomislav: "Però altri ex profughi hanno avuto difficoltà perché secondo la nuova legge se in una famiglia c'è un solo reddito non alto, o se vivi in una casa troppo piccola, quando chiedi il rinnovo del permesso di soggiorno ti danno invece il foglio di via: è già successo. Tanti sacrifici, tanto lavoro anche del Comune, e poi una famiglia rovinata per nuove regole che non vedono le situazioni... Anch'io penso che sarà un problema rinnovare il permesso di soggiorno di mia madre, invalida totale, che da sempre vive con me, che sono il suo

unico figlio: questa casa popolare che ci è stata assegnata, per la nuova legge è troppo piccola per lasciare in regola anche lei. Abbiamo chiesto all'Ufficio Casa un appartamento più grande, ma ancora non si è liberato niente."

Kata: "E mia suocera ha bisogno di molte terapie che, senza permesso di soggiorno, sono tutte a pagamento."

Tomislav: "Un altro problema è che non riusciamo ad avere abbastanza contributi dell'assistenza sociale per i nostri figli: abbiamo chiesto un aiuto per mettere l'apparecchio ai denti di nostra figlia, ma ci vuole troppo tempo perché arrivi, e la dentista non inizia a lavorare a credito con noi. Ed è così per tante altre cose costose ed urgenti..."

Kata: "I soldi non bastano mai: noi riusciamo ad andare una settimana al mare in estate solo un anno sì e uno no. Quest'anno no, siamo già andati a visitare i nostri parenti vicino Belgrado due mesi fa. Ti devo dire che questa volta è stato proprio strano, non mi sentivo più come a casa mia: ormai sono abituata a vivere qui. Cosa tornerei a fare? Io mi sento come italiana...un'italianka, ecco. E poi in quei posti sono successe troppe cose brutte, non mi sentirei sicura."

Enzo Mosino, ex Prefetto di Bologna.

L'insediamento lungo le rive del fiume Reno di numerosi gruppi di cittadini stranieri provenienti dalla ex Jugoslavia fu il primo problema che dovetti affrontare, con assoluta priorità, all'indomani del mio arrivo alla Prefettura di Bologna, nell'agosto del 1993.

Centinaia di nuclei familiari, con un'alta percentuale di donne e bambini, vivevano in tende, roulotte e altri ricoveri precari, senza alcuna fonte di sostentamento e senza alcuna forma di assistenza. Tale situazione determinava seri inconvenienti sotto il profilo della sicurezza pubblica, oltre che gravi pericoli di natura igienico - sanitaria per gli abitanti delle "bidonvilles" e per la popolazione bolognese residente nelle zone limitrofe. Con l'arrivo delle piogge autunnali le esondazioni del fiume richiesero l'intervento delle forze dell'ordine e dei volontari per fronteggiare situazioni di emergenza. Convocai allora un tavolo di crisi, con la partecipazione dei rappresentanti degli enti locali, della Regione, delle forze dell'ordine e delle associazioni del volontariato.

Con il determinante sostegno della Direzione Generale dei Servizi Civili del Ministero dell'Interno e del Centro Italiano Rifugiati (CIR) che eseguì un apposito censimento per individuare gli aventi diritto alle provvidenze della legge n. 390, fu messo a punto un programma assistenziale che incontrò subito un serio ostacolo: l'individuazione e l'utilizzazione di locali idonei ad offrire agli sfollati una sistemazione meno precaria. La decisione di distribuire le famiglie in piccoli gruppi su tutto il territorio della Provincia subì una battuta d'arresto a

causa di una diffusa, e forse giustificata, diffidenza da parte della popolazione residente nelle vicinanze dei luoghi che venivano di volta in volta individuati per la creazione dei centri di accoglienza.

La svolta decisiva che consentì l'avvio del programma assistenziale avvenne a seguito della disponibilità offerta dal Sindaco di Casalecchio, Ghino Collina, ad ospitare circa sessanta persone nei locali dismessi della fabbrica Giordani.

In poche settimane vennero eseguiti i lavori di adattamento dei locali e le prime famiglie vennero accolte il 21 febbraio 1994. Nei mesi successivi nessun inconveniente venne segnalato e, sulla base delle confortanti notizie che mi comunicavano il Sindaco e il Maresciallo dei Carabinieri, organizzai una serie di visite dei locali della fabbrica, trasformati in centro d'accoglienza, da parte dei Sindaci che avevano manifestato perplessità e dubbi ad attuare analoghe iniziative. Per farla breve, nel giro di due anni, tutti gli aventi diritto trovarono una soddisfacente sistemazione in venti località del Comune capoluogo e della Provincia.

A distanza di dieci anni, quasi tutte le famiglie accampate sulle rive del Reno sono state assorbite nel tessuto sociale della Provincia di Bologna: il percorso che hanno seguito, dalla tenda alla casa in muratura, è descritto in forma semplice, ma espressiva, dal disegno di Radmila, riprodotto in questa pubblicazione insieme alle testimonianze di altri ex sfollati. In tale percorso si inserisce il villaggio "Ruza" realizzato dal Sindaco Luigi Castagna, con la collaborazione del Vice Sindaco Roberto Mignani. Conservo il ricordo di quegli avvenimenti con gratitudine e riconoscenza verso quanti hanno consentito l'avvio e la realizzazione di un programma assistenziale di grande valore umano e sociale.

Ghino Collina, **Sindaco di Casalecchio di Reno dal 1988 al 1994.**

“Sindaco: ho cento milioni!” mi annunciò raggianti al telefono il Prefetto dott. Enzo Mosino.

“Ed io ho il posto! Quando facciamo il sopralluogo?” gli risposi sorpreso, ma non meno felice di lui.

Cominciò così, nell’autunno del 1993, la storia bella che oggi raccontiamo.

Sul piano strettamente personale soffrivo molto quella guerra così vicina, alle porte di casa, esplosa proprio là, in quell'albergo dell'Orso ai laghi di Plitvice, dove vent'anni prima, con Adriana avevamo fatto tappa nella luna di miele del nostro breve viaggio di nozze...

In quanto Sindaco della comunità casalecchiese non avevo alcun dubbio sulla giustezza della scelta, sulla sua condivisione e sul conseguente sostegno di tutte le istanze cittadine: dalla Giunta al Consiglio Comunale, alle forze politiche e sociali, alle varie e numerose associazioni del volontariato, ai singoli cittadini. Del resto, dal febbraio dello stesso 1993 quelle stesse istanze, costituite in “Comitato di solidarietà per Sarajevo”, stavano lavorando all’obiettivo di ricostruire il Reparto pediatrico dell’Ospedale di quella città, distrutto dai bombardamenti.

Quelle centinaia di sfollati della ex Jugoslavia, non dovevano proprio continuare a rifugiarsi in “baracche” fatte coi cartoni da imballaggio e teli di nylon, nascoste fra canneti della golena del Reno, subito dietro casa nostra, con il rischio imminente di venire spazzati via da una improvvisa piena

del fiume. Al pari della loro miseria, ognuno poteva misurare la nostra vergogna...

La condivisione, certo. Guai però darla per scontata ovunque e in tutti!

Davvero incoraggiante fu il consenso che ci venne, a me ed al Vice-Prefetto dott. Matteo Piantedosi, dall’assemblea pubblica che tenemmo al “Samantha” di S.Biagio, quando illustrammo il progetto di ristrutturazione della “palazzina mensa” dell’ex fabbrica Giordani. Lì si dava un tetto a 53 persone, componenti le 13 famiglie che si potevano accogliere. La struttura comprendeva spazi comuni con servizi igienici e di lavanderia ed una cucina attrezzata per la quotidiana distribuzione iniziale dei pasti portati da fuori e per la successiva preparazione di cibi tipici da parte delle stesse famiglie (sorprendente fu per noi la preparazione allo spiedo di un intero vitello in celebrazione della loro festività pasquale).

Della vita del “Centro” mi piace ricordare la cura e l’accoglienza negli arredi propri di ciascuno spazio - famiglia, ancorché miseri e semplici, “da padre Marella”; espressione e stili di una cultura della casa per noi inusitata, ma di grande dignità - tappeti, arazzi, le scarpe fuori dalla porta - specie per chi, come loro, ricostruiva in 15-20 metri quadrati di spazio la propria ragione di vita...

La condivisione poi, come la salute, va curata e salvaguardata. Subito attivammo i primi interventi a favorire la loro integrazione nella nostra Comunità. Anzitutto le forme della convivenza fra di loro, in quella che adesso era la loro piccola comunità. Poi l’inserimento scolastico dei

bambini e la ricerca di forme lavorative per gli adulti. Al proposito, molto positiva fu la risposta - e spesso anche la capacità di "tenuta" e di qualità - data alla nostra proposta di "borse-lavoro" in affiancamento agli operai dei servizi tecnici comunali: giardinieri, cantonieri, necrofori, ecc.

Qualche nube caratterizzò comunque anche quella prima fase. Alcuni adulti "capi-famiglia" ritennero di abbandonare la Borsa - lavoro per la ricerca di più facili guadagni, che trovavano, astutamente, lontano da Casalecchio e da Bologna (Padova, Pisa, Trieste), facendo la questua agli incroci stradali. La strada dell'integrazione è lunga e complicata. L'esperienza casalecchiese di "quelli della 390" è certamente un esempio positivo: ciò dimostra l'efficacia delle decisioni che via via abbiamo assunto, anche dopo il primo momento di accoglienza. Al tempo stesso dobbiamo essere consapevoli che occorre lavorare ancora molto ed in modo incisivo con gli italiani verso l'accrescimento culturale che sia basato sui valori dell'accoglienza e della solidarietà. Perché all'idea di "scorciatoia" del controllo di polizia cui molti aspirano, si sostituisca quella della "responsabilizzazione"; perché alla mano tesa della questua non si risponda col il solo gesto dell'elemosina: sbrigativo quanto liquidatorio e liberatorio di tante coscienze cosiddette "benpensanti".

Questo pregevole lavoro di documentazione va proprio in questa direzione: aiuta a "responsabilizzare". Un "grazie" quindi, a chi ha deciso di documentare questa bella storia.

Lidia,
15 anni, ex profuga, a Casalecchio di Reno dal 1994.

I miei sogni? Da grande ho deciso di fare la parrucchiera, una mia amica mi dice sempre che è un lavoro molto bello, e mi dice che mi devo impegnare a scuola e fare meno assenze. Mi dice sempre che senza la scuola non puoi avere un lavoro. Non voglio sposarmi con un uomo del mio Paese, ma con un italiano, l'ho sempre desiderato e lo desidero ancora. Spero tanto di poter realizzare il mio sogno, avere una macchina, un lavoro e sposarmi: vorrei avere una casa bella come una villa.

Mi piacerebbe fare anche la fotomodella, fare le sfilate, però tutti dicono che è bello ma lì mangi pochissimo e non devi ingrassare, e questo mi preoccupa.

Vorrei tanto andare in giro per il mondo con tutta la mia famiglia, così conosciamo bene tutta la gente del mondo. Sono molti anni che abitiamo qui in Italia, e la conosciamo abbastanza. Tutto questo spero che un giorno si avvererà.

La cosa che ora mi dispiace di più è che mio padre è malato e, qualunque lavoro faccia, sta molto male.

Anche mia madre vorrei che facesse un lavoro decente e meno faticoso perché va a lavorare alle sei di mattina e torna alle otto, poi di nuovo per due ore nel pomeriggio, sempre così, e mi dispiace tantissimo.

Vorrei tanto aiutare anche la mia famiglia che è in Jugoslavia perché la vita di là è molto difficile, il lavoro è faticoso e lo stipendio è pochissimo, veramente.

Tutto questo mi dispiace, non so cosa farei per aiutare.

Vorrei essere una miliardaria per avere tutto e conquistare quello che non ho; tutto questo è quello che vorrei.

Un giorno ero molto triste perché sentivo che mi mancava qualcosa, ma non sapevo nemmeno io cosa; sono andata in bagno e mi sono messa a piangere.

Mia sorella e mia madre mi volevano aiutare a parlare e a tirare fuori l'angoscia ma io non sono riuscita a parlare: forse piangevo perché non sono nel mio paese, dove potrei conoscere com'è la mia terra, il resto della mia famiglia che è rimasto lì e che conosco poco.

Per me è una cosa molto difficile e mi è venuto da piangere anche perché siamo in molti figli e i miei genitori fanno di tutto per guadagnare e mantenerci.

Grazie a loro io e i miei fratelli più grandi siamo cresciuti e capiamo delle cose, ma gli altri fratelli più piccoli non si rendono conto che la vita è difficile.

Zarko,

19 anni, arrivato al Villaggio Ruza di Casalecchio di Reno nel 1997, apprendista meccanico.

Sono arrivato al Villaggio Ruza come profugo, con la mia famiglia, quando avevo 12 anni e dopo un anno ci hanno assegnato un appartamento comunale. Da allora ho preso il diploma di terza media e poi ho fatto un corso di metalmeccanico. Ho fatto diversi lavori. Adesso lavoro per una ditta grande e famosa, ma non so se mi rinnoveranno il contratto alla scadenza: la ditta è diventata di proprietà dei giapponesi. A Casalecchio mi sono sempre trovato bene, ho la mia "balotta" di amici, conosco tanta gente simpatica e ci parlo in dialetto bolognese; vorrei restare qui, anche se ogni anno vado a visitare i parenti in Serbia. Ho chiesto la carta di soggiorno e mi piacerebbe fare un corso per diventare mediatore culturale, mi sono già informato in Comune. Mi piace provare cose nuove e organizzarmi per il mio futuro. Ormai ho capito che fare i corsi di formazione è importante, anche perché ho imparato a leggere e a scrivere in italiano ma sto cominciando a dimenticarmi tutto perché non mi capita di farlo tanto spesso. Cos'altro devo dire? Mia madre e mio padre hanno sempre lavorato, spero di lavorare sempre anch'io, che tra poco diventerò papà!

Per saperne di più:

Polo Interculturale

Assessorato alle Politiche Sociali, Casa e Sanità

Comune di Casalecchio di Reno

Via dei Mille, 9

40033 - Casalecchio di Reno (BO)

Tel.: 051/598274 - 598176 - 571193 *Fax:* 051/6132532

email: polo.interculturale@comune.casalecchio.bo.it

www.stranieriacasalecchio.it

www.comune.casalecchio.bo.it

